

LO SGABELLO DELLE MUSE

Newsletter che tratta di fatti, notizie, proposte di carattere culturale, puntando ad arricchire le informazioni con riferimenti, soprattutto web, facilmente accessibili.

in collaborazione con



Newsletter 159 del 12/11/2021

La Grande Alluvione

Settanta anni fa, il 14 novembre 1951, le acque del Po esondarono, travolgendo tutto ciò che incontravano: persone, animali, edifici, opere pubbliche. La Grande Alluvione del Polesine registrò più di 100 morti e 180mila persone rimasero senza tetto. Ma proprio quando la disperazione rischiava di inghiottire un intero territorio si trovò la strada per la rinascita: lenta, complessa, caparbia e potente.

È quanto racconta la mostra di Palazzo Roncale di Rovigo, aperta fino al 30 gennaio 2022, dal titolo: "70 anni dopo. La Grande Alluvione".

La gestione del drammatico evento fu decisamente inefficiente, registrando ingiustificati ritardi, approssimazione, inadeguata professionalità, scarso senso civico da parte di diversi addetti ai lavori, compresi alcuni pubblici amministratori. Ma ci furono anche tantissimi episodi di eroica abnegazione da parte di volontari e si scatenò una corsa internazionale fatta di spontanea generosità e di solidarietà. Fu un disastro che tolse alle famiglie affetti, forza lavoro e ricchezze: l'alluvione devastò l'economia polesana, distruggendo proprietà, mezzi e strumentazione agricola, privando decine di migliaia di persone della pura sussistenza e provocando un esodo di oltre 80 mila persone, di fatto un quarto del totale dell'intera provincia.

INDICE

La grande alluvione, tra passato e presente

pagina 1

Quel maledetto 14 novembre

pagina 2

Le responsabilità del disastro

pagina 3

La complicata gestione del dopo

pagina 4

La solidarietà universale

pagina 5



Per accedere alle singole pagine cliccare sul titolo di ciascun articolo

La grande alluvione, tra passato e presente

Può una catastrofe generare qualcosa di positivo?

È il quesito a cui vuole rispondere la mostra di **Palazzo Roncale** di **Rovigo**, aperta fino al **30 gennaio 2022**, dal titolo: **"70 ANNI DOPO. La Grande Alluvione"**, curata da **Francesco Jori**.

70
ANNI DOPO
LA GRANDE ALLUVIONE

Il 14 novembre 1951 le acque del Po esondarono, travolgendo tutto ciò che incontrarono: persone, animali, edifici. La Grande Alluvione del Polesine registrò più di 100 morti e 180mila persone senza tetto. Ma proprio quando la disperazione rischiò di inghiottire un intero territorio che si trovò la strada per la rinascita: lenta, complessa, caparbia e potente.

La mostra racconta e documenta in modo originale questa rinascita. Un'indagine su **"cosa"**, oltre al ricordo, al dolore, alle tragedie personali e sociali, derivi, 70 anni dopo, da **quell'Alluvione** che **"bloccò"** un territorio che orgogliosamente ha avuto la forza di riprendersi.

La grande ferita e la grande rinascita

L'alluvione bloccò tutto il **Polesine**, lasciandolo, durante gli anni '50 e '60 ai margini dell'esplosione industriale che avrebbe mutato il volto di altri territori del **Veneto** e dell'**Italia intera**. **Un disastro che tolse alle famiglie affetti, forza lavoro e ricchezze: l'alluvione infatti, devastò l'economia polesana, distruggendo proprietà, mezzi e strumentazione agricola, privando decine di migliaia di persone della pura sussistenza e provocando un esodo di oltre 80 mila persone, di fatto un quarto del totale dell'intera provincia.** Si scommise soprattutto sulla **trasformazione del comparto agricolo e ambientalistico.**



Oggi il Polesine ha costruito un patrimonio ambientale e umano altrove perduto. Un patrimonio che consente di continuare a pianificare un futuro di qualità e di prosperità.

Tra passato e presente



La selezione fotografica della mostra da una parte si volge al **passato** per rievocare e raccontare quelle ore e quei giorni drammatici, dall'altra si sofferma sul **presente**, su come il **Polesine** di oggi sia stato plasmato dall'opera di ricostruzione. Il percorso della Mostra va dalle foto surreali e sospese che ci raccontano **i giorni dell'Alluvione** con una forza comunicativa di altissimo livello, alle immagini contemporanee che ci invitano a osservare il territorio e le modifiche operate dall'uomo e che celebrano le meraviglie naturali del **Polesine**.

Cronaca

Molto prima che si affermassero i **social media**, l'alluvione del **1951** segnò un **cambio di passo epocale**, diventando a tutti gli effetti in **Italia** il primo **disastro naturale** trasformato in un **caso mediatico**. In quegli anni la **carta stampata** era il principale mezzo di informazione: **i quotidiani nazionali e locali dettero una ampia copertura del drammatico susseguirsi degli eventi, dal giorno della catastrofe alle settimane successive, raccontando dei soccorsi, delle ricerche, della condizione degli sfollati.**



Un'esposizione mediatica imponente che riuscì a mobilitare l'immediata solidarietà della **società** e delle **istituzioni**, sia in **Italia** che in **Europa**: dalle vere e proprie collette nei centri urbani, agli aiuti europei, fino al gesto privato di un cittadino che si tolse il cappotto per donarlo perché **"c'è qualcuno che ha più freddo"**. come raccontarono i filmati d'epoca dell'Istituto Luce.



Per maggiori informazioni sulla Mostra consultare: [Scopri la](#)

[mostra](#)

LO SGABELLO DELLE MUSE

Quel maledetto 14 novembre

Il 14 novembre 1951 una massa enorme di acqua ruppe in più punti gli argini del Po e invase gran parte della provincia di Rovigo e la parte più meridionale di quella di Venezia, causando più di cento vittime e oltre 180.000 senzatetto, con grandi conseguenze sociali ed economiche.



Nelle due settimane precedenti l'alluvione, si verificarono intense precipitazioni distribuite su tutto il **bacino del Po** che, pur non raggiungendo nelle singole aree i picchi massimi di intensità storici, furono caratterizzate da un'anomala continuità temporale e di distribuzione spaziale: **infatti, non vi fu praticamente soluzione di continuità per l'intero periodo e l'intero bacino imbrifero ne fu interessato.** (nella foto a sinistra: la rotta di Bosco e, sullo sfondo, quella di Malcantone di Occhiobello).

Inoltre, la distribuzione delle precipitazioni fu tale da determinare la sovrapposizione dell'onda di piena dell'asta principale a quelle dei singoli affluenti. Tale fattore costituì più di

ogni altro la causa delle anomale condizioni idrauliche in cui venne a trovarsi il **Po**. L'onda di piena si incrementò progressivamente, scendendo da monte verso valle, in corrispondenza di ogni singola immissione dei numerosi affluenti, tanto alpini che appenninici. **In occasione delle ricorrenti piene del Po i fenomeni avevano colpito, in modo più intenso e continuativo, solo su uno dei due versanti o solo su un settore di esso, mentre questa volta si verificò una anomala coincidenza, causando un insostenibile carico idraulico abbattutosi in modo particolarmente grave sulle provincie di Mantova, Ferrara e Rovigo.**

La massa d'acqua che si riversò con furia sconvolgente sulle terre del **Polesine** fu immane. **La portata complessiva delle rotte fu dell'ordine dei 7.000 m³ al secondo** a fronte di una **portata massima complessiva del fiume stimata in quell'occasione in 12.800 m³ al secondo.** **In pratica, 2/3 della portata fluente, anziché proseguire la sua corsa verso il mare entro gli argini del fiume, si riversò sulle campagne e sui paesi.** Come peculiare effetto di ciò si produsse, immediatamente dopo le rotte, un repentino decremento del livello idrometrico del fiume, riscontrato nelle stazioni di misura a monte e a valle: tale fenomeno si definisce "**effetto svuotamento**".



Le cause naturali ebbero un peso rilevante nello sviluppo di questa grande sciagura, ma furono enormi le responsabilità umane, in particolare delle Amministrazioni pubbliche istituzionalmente competenti a prevenire e affrontare la situazione.

Non è possibile dire con certezza se si sarebbe potuta evitare la catastrofe, ma è certo che una **diversa**



gestione delle cose avrebbe potuto, se non scongiurare il disastro, almeno limitarne le conseguenze. Sotto accusa furono messi i competenti uffici dei Geni Civili e i relativi diretti organi superiori: **il Magistrato alle Acque, il Ministero dei Lavori Pubblici, le Prefetture e le Provincie, rispettivamente competenti per gli aspetti idraulici, quelli dell'ordine pubblico e del soccorso alle popolazioni e quello del coordinamento territoriale generale e delle funzioni logistiche** (nella foto a destra, l'intervento dei Marò del Battaglione San Marco).

Mancò la necessaria preallerta che non permise la necessaria mobilitazione di uomini e mezzi per far fronte all'evento. L'onda di piena, infatti, pur rivelandosi subito di entità considerevole, non appariva, dai dati idrometrici provenienti dalle stazioni di misura a monte, di carattere straordinario e sicuramente non fece presagire ciò che poi, nei fatti, si verificò. **La mancata previsione, fu anche figlia dei tempi per la carenza dei mezzi di comunicazione e soprattutto per la pressoché totale assenza dei mezzi di informazione di massa "in tempo reale" (esisteva solo la radio e non tutte le famiglie la possedevano).** Questo ingenerò un ritardo nella reazione di tutte le altre istituzioni coinvolte e del territorio in genere che si rivelò incalcolabile, con la conseguenza che si poté poi unicamente rincorrere gli eventi.

LO SGABELLO DELLE MUSE

Le responsabilità del disastro

Quando, già nelle prime ore del **14 novembre 1951**, la piena cominciò a interessare l'**Alto Polesine**, gli abitanti iniziarono una corsa contro il tempo



nel tentativo di contenere le acque del fiume all'interno dei propri argini con un'immane opera di sovralzo degli argini, nonostante la carenza di uomini, materiali, e di mezzi, operando con semplici attrezzi manuali, spesso portati da casa, nella totale mancanza di un'organizzazione in grado di dare le risposte adatte per gestire con razionalità la realizzazione delle opere necessarie.

Ciononostante, per l'intera tratta da **Melara a Stienta** la lama d'acqua, che ormai sovrastava la sommità arginale, poté essere contenuta dalle opere di sopraelevazione, che **superarono in alcune tratte il metro d'altezza. Anche la lotta contro i numerosi fontanazzi che costellavano la campagna al piede dell'argine fu vinta.**

Non altrettanto avvenne nella zona intorno Occhiobello, dove la partecipazione della popolazione alle tumultuarie opere di contenimento fu scarsa e si diffuse lo scoraggiamento, la paura e il panico. Gli argini furono lasciati al loro destino. Rimasero solo i più determinati, nel tentativo di difendere almeno il centro del paese.

Ebbe quindi inizio una catastrofe di enormi proporzioni le cui ripercussioni si riflettono sino ai nostri giorni, segnando per sempre la storia del **Polesine**. Fu essa, infatti, per estensione delle terre allagate e per volumi d'acqua esondati, **la più grande alluvione a colpire l'Italia in epoca contemporanea.**

Molte furono le concause dell'immane disastro, da quella di carattere naturale a quelle, tante e troppe, derivanti dall'incuria umana.

Una circostanza sfavorevole fu la presenza di **forti venti di scirocco** che provocarono un incremento del livello dell'acqua in sponda sinistra, pari a $20 \div 30$ centimetri rispetto a quella destra, e che determinarono **l'innalzamento del livello di marea nell'Adriatico settentrionale**, con la registrazione a **Venezia**, di **acqua alta di oltre un metro e mezzo sul livello del medio mare, riducendo così la capacità di ricezione di quest'ultimo e, quindi, la velocità di deflusso del fiume verso il mare.**

A giocare un ruolo decisivo fu certamente la **conformazione dell'alveo fluviale**, nonché la presenza al suo interno di considerevoli manufatti. **Il territorio di Occhiobello è posto a monte di una strettoia in corrispondenza della quale sono presenti, a breve distanza l'uno dall'altro, il ponte stradale sulla Strada Statale 16 e il ponte ferroviario della linea Padova-Bologna.** Entrambi questi manufatti di attraversamento hanno numerose pile, di notevoli dimensioni e ingombro trasversale, che produce un innalzamento del livello idrico a monte.



Per ultimo, ma certo non meno importante quale causa del disastro, va sottolineato il fatto che **alcuni tratti dell'argine sinistro avevano quota sommitale depressa rispetto al livello teorico di sistemazione, calcolato in modo da garantire un determinato franco arginale (pari a $1,00 \div 1,50$ m) sulla quota della massima piena di riferimento, che allora era quella del 1926.**



Le ragioni dei mancati adeguamenti sembrano da addebitare alla carenza di fondi disponibili per finanziare i lavori; fondi più volte richiesti dal Genio Civile di Rovigo ma mai erogati in maniera sufficiente dal Magistrato alle Acque e dal superiore Ministero dei Lavori Pubblici.

LO SGABELLO DELLE MUSE

La complicata gestione del dopo

La gestione del "dopo" non fu migliore di quella del "prima".

Non potendo rimarginare subito le falle, si cercò di favorire il deflusso più rapido possibile delle acque verso mare. **Qui, però, iniziò un altro triste capitolo della gestione dell'alluvione con un'inverosimile querelle tecnico-istituzionale che lascia tuttora sbalorditi.** L'Ingegnere Capo del **Genio Civile** di **Rovigo**, per favorire il deflusso delle acque verso il mare, propose al **Prefetto** di aprire dei varchi sugli argini della **Fossa Polesella**, che metteva in comunicazione il **Po** con il **Canalbiano** all'altezza di **Bosaro**. La conformazione idrografica del **Polesine** avrebbe dovuto risparmiare le restanti terre dall'allagamento. **Il Prefetto di Rovigo, di fronte alla richiesta, tergiversò e questa necessaria operazione non fu attuata. A complicare il quadro già difficile si era costituito una sorta di "partito del no",**



formato dai sindaci dei comuni posti a est del corso d'acqua appoggiati dai relativi abitanti, assolutamente contrario al taglio degli argini della Fossa Polesella. Il **Prefetto** ritenne che **un ritardo nel taglio della Fossa avrebbe consentito un più agevole sfollamento delle aree poste a Est. Ciò non avvenne in quanto le popolazioni, capeggiate dai propri sindaci, si opposero con ogni mezzo all'abbandono delle case e delle terre. La resistenza giunse al punto di vedere uomini armati sugli argini della Fossa e del Canalbiano risolti ad impedire il taglio finanche con l'uso della forza.**



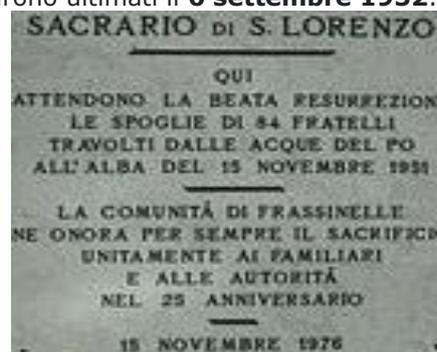
Il trascorrere del tempo si rivelò gravemente dannoso. Le acque, non trovando sfogo verso il mare, furono costrette a rincollare verso monte raggiungendo località che sarebbero restate invece immuni dagli effetti della rotta. Il livello delle acque esondate aumentò convogliate con furia inusitata verso il Canalbiano. Il rigurgito dell'onda di deflusso si proiettò quindi verso monte sino a raggiungere il ponte ferroviario di Arquà Polesine rompendo l'argine di sinistra. Ciò aprì la strada alle acque verso Rovigo.

Il 24 novembre furono aperte alcune brecce sull'argine della Fossa e questo tardivo intervento fece sì che il Canalbiano cedesse in più punti inondando Adria. Sulla strada verso il mare, le acque travolsero gli argini del **canale di navigazione Po - Brondolo** e le acque dovettero sormontare l'ostacolo senza l'aiuto di intervento umano, allagando il **Cavarzerano e l'area nordorientale del Polesine.** L'ultimo ostacolo alla discesa delle acque verso il mare fu costituito dalle dune costiere e degli argini a mare. **L'innalzamento del livello dell'acqua, allagò Rosolina, e l'antico Porto Viro.**



Solo il **30 novembre**, fu possibile avviare le opere di pronto intervento. **Il costo complessivo dei lavori di somma urgenza fu pari a 767 milioni di lire del tempo (circa 15 milioni di euro). Nel frattempo, si provvide alla chiusura definitiva delle rotte per un costo intorno a 2,2 miliardi di lire (45 milioni di euro attuali).** I lavori iniziarono il **5 gennaio 1952** e furono ultimati il **6 settembre 1952.**

Le tre bocche di rotta misuravano **736 metri**, con una portata complessiva iniziale di **7.200 m³/s.** **Il volume d'acqua complessivamente effluito dalle rotte fu di otto miliardi di metri cubi.** La superficie allagata fu di oltre **100.000 ettari**, pari a oltre il 50% del territorio dell'intero **Polesine.** **Il numero dei profughi costretti a lasciare le proprie abitazioni fu intorno a 190.000 unità.** Andarono perduti **6.000 capi di bestiame bovino.** Incalcolabile fu il numero degli altri animali d'allevamento deceduti. **Dal 1951 al 1961 lasciarono in modo definitivo il Polesine 80.000 abitanti, con un calo medio della popolazione del 22%.** Al 2001 avevano abbandonato il Polesine oltre **110.000 persone.** In molti comuni il calo superò, dal 1951 al 1981, la metà della popolazione residente.



LO SGABELLO DELLE MUSE

La solidarietà universale

Grande fu la solidarietà, nazionale e internazionale.

Al propagarsi della notizia della catastrofe, associazioni, partiti, sindacati, gruppi, privati cittadini di ogni condizione sociale e orientamento politico si attivarono per garantire un concreto aiuto alle popolazioni colpite. *Essa si manifestò non solo nella raccolta di fondi e di beni ma anche nell'intervento*



diretto di moltissimi volontari che si misero a disposizione della macchina dei soccorsi. Inoltre, moltissime famiglie in tutta Italia aprirono le porte delle proprie case agli sfollati e ai profughi. **Molti polesani non fecero ritorno alla propria terra di origine anche perché i loro ospiti, specialmente nel triangolo industriale Torino – Milano – Genova, offrirono opportunità di lavoro nei laboratori e nelle fabbriche dell'emergente realtà industriale italiana.**

Su scala mondiale si verificò una vera e propria gara di solidarietà tra **Unione sovietica** e paesi del blocco socialista, da una parte, e **americani** dall'altra. Tutti i convogli di aiuti in arrivo in **Polesine** portavano l'indicazione, a caratteri cubitali, della nazione donatrice. *Tale competizione nell'elargizione degli aiuti a livello nazionale e sovranazionale non deve in alcun modo sminuire la vera solidarietà, espressa in svariate forme, dalle popolazioni, quella italiana, europea e mondiale.*



Il prosciugamento delle terre rappresentò un capitolo positivo del dopo emergenza e consentì di recuperare a coltura in tempi record la maggior parte delle terre colpite.

Già nel giugno successivo fu possibile la semina nelle terre riemerse dalle acque a seguito del loro rapido prosciugamento e della bonifica effettuata per merito dei **Consorzi di Bonifica**, nel ripristinare i corsi d'acqua di scolo e gli impianti di sollevamento, nell'approntare nuove idrovore e nel sovrintendere alla realizzazione delle opere necessarie a favorire il più rapido deflusso delle acque esondate.

Il governo allora in carica (**VII° Governo De Gasperi DC – PRI, in carica dal 26 luglio 1951 al 7 luglio 1953**) nominò **Commissario di governo per la ricostruzione** l'avvocato milanese **Giuseppe Brusasca** (nella foto a destra), eletto deputato nelle liste democristiane, che, tra l'altro, ebbe il suo nome iscritto a **Yad Vashem** tra i **giusti tra le nazioni per la sua azione a favore degli ebrei durante l'Olocausto**.

Brusasca operò fino al febbraio **1956** e con il suo attivismo seppe contagiare e coinvolgere tutte le altre figure fondamentali nell'attività di ricostruzione, opponendosi a ogni contrapposizione di tipo ideologico. *Realizzò in meno di sei mesi quanto i tecnici di tutto il mondo avevano preventivato dovesse avvenire in non meno di due anni.* Seppe, inoltre, mettere d'accordo le due anime politiche del tempo. Il clima politico era estremamente conflittuale, con una fortissima contrapposizione tra DC, che all'epoca guidava il Governo centrale, e PCI che, insieme ad altre forze di sinistra, governava la maggioranza dei Comuni rivieraschi del Po. **Il Polesine, inoltre, risentì in modo ancor più grave della inevitabile carestia prodotta dall'inaccessibilità delle terre allagate.** Le conseguenze a lungo termine furono pesanti. *Moltissime famiglie sfollate in seguito all'alluvione, prevalentemente di origine contadina, non fecero più ritorno ai luoghi di origine, complice una riforma agraria non ancora del tutto dispiegata, con il perdurare di ampie aree ancora a latifondo e una scarsa distribuzione della proprietà agraria.* Altro fattore fondamentale nello spopolamento fu il rapido processo di meccanizzazione agricola, che provocò la brusca riduzione del fabbisogno di manodopera non qualificata.



Nel decennio **1951 – 1961** la popolazione del **Polesine** si ridusse di oltre **80.000** unità. Lo spopolamento, iniziato nel **1951**, si è protratto sino ai nostri giorni. Solo dal **2001**, per la prima volta dopo il **1951**, la popolazione polesana ha visto un lieve incremento numerico. *Circa un abitante su tre lasciò il Polesine dopo l'inondazione anche se non esclusivamente a causa di questa. I processi di incipiente industrializzazione e la conseguente urbanizzazione che riguardavano già in quegli anni le grandi città del nord, insieme alla forte emigrazione verso altri paesi europei, favorirono un rapido spopolamento del territorio provinciale.*